



Scritti in onore di don Donato Mellone

(18 luglio 2013: anniversario di 65 anni di vita sacerdotale)

Scritti per un compleanno sacerdotale

(di Antonio Mellone)



Non è stato difficilissimo confezionare questo insieme abborracciato di *scritti in onore di don Donato Mellone*

per i suoi 65 anni di sacerdozio: evidentemente quella palestra che fu *L'Osservatore Nohano* non è stata una perdita di tempo, ma, a quanto pare, un esperimento che sembra funzioni ancora oggi con un semplice schiocco di dita.

Certo, questa raccolta non si chiamerà più *Osservatore Nohano* (quella esperienza è morta e sepolta) ma, come detto sopra, "Scritti in onore di don Donato Mellone".

Il tutto all'insaputa dell'interessato, s'intende.

Abbiamo già detto altrove che gli "scritti in onore" sono un genere letterario abbastanza conosciuto negli ambienti accademici. Si tratta di volumi (sovente anche molto ponderosi) del genere AA.VV. (autori vari), offerti ad un professore che sta per diventare "emerito".

Soltanto che nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di scritti di circostanza.

Capita sovente agli altri professori, o ai ricercatori, che venga richiesto il loro contributo per degli "scritti in onore" (non c'è anno accademico in cui qualche esimio collega professore

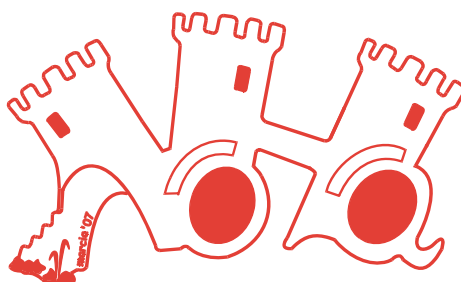
non si trovi ad andare in pensione, onde non vi è tipografia universitaria di turno che non si ritrovi con molte probabilità a stampare un bel tomo di *scritti in onore*). Orbene, sappiate che questi professori o questi dottori in ricerca spesse volte hanno già preparato in un cassetto o nella memoria di un *file* di computer il loro contributo scritto, predisposto alla bisogna e pronto all'uso. In genere, però, questo articolo, saggio o scritto non tratta del festeggiato nemmeno di striscio, ma è buono per far volume.

Noi abbiamo voluto (e da tempo) stravolgere il concetto di scritti in onore vecchio stampo, non considerandoli mai più come degli scritti di circostanza, fatti tanto per far qualcosa, ma come degli elaborati "a proposito" del festeggiato, senza divagazioni e senza l'assillo di riempire la pagina "d'altra roba" che nulla ha a che vedere con il celebrato. L'abbiamo fatto già nel 2007 con un saggio in onore del compianto prof. mons. Antonio Antonaci (uscito per i tipi di Infolito Group), e poi nel corso dell'anno passato con gli "Scritti in onore di Rita Scalese", una buona e brava sarta di Noha. E, dunque, ancora oggi con questi scritti in onore dell'antico parroco di Noha.

Eccoci qua, allora, con questi scritti *ad honorem*, ormai non più di circo-



stanza, ma sentiti davvero, ai quali hanno contribuito alcuni amici, uomini e donne di buona volontà, che ringraziamo sin d'ora, e che elenchiamo a caso: da suor Orsolina (che non ci ha fatto mancare il suo contributo dal Brasile) a P. Francesco (che pur vivendo lontano da Noha, da Noha non è mai partito, dimostrandoci ancora una volta che spesso non parte chi parte ma parte chi resta), da Fabrizio Vincenti (per gli amici ormai don Fabrizio, anche se è ormai un militare della Guardia di Finanza, oltre che felicemente uxurato) al mitico Marcello D'Acquarica (che non ha bisogno di presentazioni, e che meriterebbe di essere nominato sin-





daco di Noha, appunto, *ad honorem*), da don Emanuele Vincenti, prete (che chissà perché continuiamo ad appellare semplicemente Emanuele senza il don davanti – tra l’altro il don prima del nome in calce al suo articolo pubblicato su questo foglio ce lo abbiamo aggiunto noi) a don Salvatore Grandioso (che abbiamo incontrato per caso, e che avrete modo di conoscere leggendo il suo bellissimo ricordo giuntoci direttamente da Nazareth - ne vale proprio la pena), dalla Maria Rosaria Paglialonga (che ha scritto di propria iniziativa, senza alcuna sollecitazione, e dunque anche per questo molto apprezzata) all’Antonella Marrocco (che non ci ha privato nemmeno stavolta dei ricami delle sue parole belle), a Suor Damiana Paglialonga (che prese il velo proprio qui a Noha, e fu la prima dell’ordine delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico a cambiare la regola antica che voleva che l’“ordinazione” avvenisse presso la casa generalizia a Tricarico: sicché Noha e Suor Damiana fanno parte della storia anche per questo), dall’Albino Campa (sempre pronto e disponibile a farsi in quattro ad ogni

nostro ghiribizzo) all’Antonio Congedo di Arti Grafiche Marino (che ogni volta che ha a che fare con noi è costretto, suo malgrado, a veder sconvolti i più elementari principi dell’Economia Aziendale).

* * *

Non è qui d’uopo dare dei colpi di scalpello nell’abbozzo di un profilo di don Donato (che, diciamolo qui e subito per toglierci il pensiero, è zio dello scrivente).

In effetti li abbiamo già dati cinque anni fa, questi colpi di scalpello (senza pretesa di emulare Michelangelo), in occasione della pubblicazione de “Il sogno della mia vita” (un tomo edito da Panico, Galatina), e non è proprio il caso di ripeterci.

Qui ci limitiamo soltanto a ribadire che questo prete non ha vissuto 65 anni di sacerdozio per se stesso, ma per gli altri. E questo porta di conseguenza che il suo referente era e resta Dio.

Non crediamo abbia mai avuto rimpianti. E siamo certi che se facesse il gioco “se tornassi indietro cosa faresti?” senza esitazione risponderebbe ancora il prete, e allo stesso modo. Forse cambiando due o tre piccole

cosette, accessori diciamo, ma la scelta di fondo resterebbe sempre la stessa.

Don Donato è nato per fare il prete e sa di esserlo fino in fondo, come il primo giorno.

Non è mai stato un grande condottiero né mai ha avuto l’indole o l’estro di un pubblicitario (ma forse non è nemmeno questo che vien richiesto ad un sacerdote).

La sua fede è fermissima ma discreta e rispettosa, e probabilmente proprio per questo non l’ha mai imposta, semmai proposta agli altri, con onestà e senza finzioni o fanatismi. La sua fede non è mai stata senza sorriso, né mai si è trasformata in arroganza dello spirito.

Non è attaccato ai soldi, che non lo hanno mai né smosso né commosso. Tanto denaro è passato certamente per le sue mani: una quantità grande (specialmente per la costruzione del complesso monumentale della Madonna delle Grazie). Ma non si è mai fermata più del necessario ed è sempre andata dove doveva andare: alla ecclesia, alla costruzione di chiese e oratori e canoniche, al rifacimento di solai, agli arredamenti, agli strumenti

musicali liturgici, agli oggetti sacri, ai libri. Ma soprattutto a chi ne aveva bisogno.

Non ha mai pensato al suo benessere. La sua casa (due vani più servizi) è quella stessa dei suoi genitori; non ha ville, né al mare né in campagna, non ha assicurazioni, non risparmi, non conoscenze altolocate. Né mai alcun tipo di nepotismo ha lontanamente sfiorato la sua *forma mentis*.

Sostanzialmente coerente con i dettami del vangelo è sempre stato un prete povero ma senza ostentazione. Anzi, diciamo meglio: povero ma ostentando il benessere (il che è molto evangelico: “Quando digiunate, profumatevi il capo e lavatevi la faccia” [Matt. 6: 16-18]).

Infine, beato e sofferente (o forse beato proprio in quanto sofferente), specialmente dopo la caduta accidentale avvenuta nel corso di una celebrazione eucaristica e la conseguente frattura del femore e del polso. Ma a questo bisogna aggiungere anche gli altri acciacchi, del resto benedetti sempre come grazie piovute dal cielo.

Oggi don Donato concelebra ogni giorno la sua messa con suoi confratelli sacerdoti, che, invero, sempre buoni e disponibili, non gli hanno mai fatto mancare l'affetto, il rispetto e soprattutto una mano ed un braccio di sostegno ad ogni suo spostamento sull'altare.

* * *

Ma il più bel regalo per i 65 anni di sacerdozio non è (o non è solo) questa più o meno breve raccolta di scritti (che se avessimo voluto e potuto sarebbe stata voluminosissima), né la pergamena ricordo, né i complimenti o gli auguri o le cerimonie o i rinfreschi; ma un dono ricevuto direttamente dallo Spirito Santo paracrito: l'elezione proprio in quest'anno di Grazia 2013 di papa Francesco.

Un papa che s'aspettava da tempo e che finalmente è giunto fino a noi dalla “fine del mondo” con una fre-

schezza che non si ricordava dai tempi di Giovanni XXIII. Un Uomo che ai segni del potere sembra preferire il potere dei segni; un papa evangelico, dunque rivoluzionario, che dice che san Pietro non aveva un conto corrente in banca (né invero un'Intesa con Sanpaolo!) e che vorrebbe una chiesa finalmente povera; un papa che non si dichiara vicario di Cristo ma semplicemente successore di Pietro; un vescovo di Roma che per la sua prima visita pastorale *extra-moenia* sceglie di andare a Lampedusa (sbugiardando immediatamente la legge – questa sì criminale – dei cattolicissimi Bossi/Fini, onde considerando reato l'immigrazione clandestina ha riempito le patrie galere di poveri cristi); un pontefice che

tana residenza di Santa Marta; un papa che parla di collegialità dei vescovi sconvolgendo il plurisecolare e sclerotizzato potere monarchico vaticano, non di rado colluso con i grandi potentati economici e politici; un papa che sembra dire che i preti non avrebbero alcun senso senza popolo, e dunque non ha senso un prete che vive, opera, comanda, fa e disfa come se il popolo non ci fosse. Il vertice della piramide ecclesiale dovrebbe essere proprio il popolo (quello che invece nella chiesa clericalizzata sembra avere solo tre diritti: aspettare in silenzio, dire sempre Amen, e non solo nel corso della liturgia, non disturbare i preti nella gestione della chiesa).

Che bella quella chiesa che, invece,



prova profonda tristezza nel vedere un prete scarrozzato in una macchina lussuosa ultimo modello (quando ne scrivemmo noi rilevandolo sull'*Osservatore Nohano* - n. 5, anno V, 9 settembre 2011, pag. 23 - a proposito di un nunzio che s'usava far venire a trovarci in pompa magna, e con la scorta, qualche benpensante di Noha anziché farsi l'esame di coscienza si stracciò le vesti come Caifa); un papa anti-carrierismo che ripete senza mezzi termini che la chiesa non è una centrale di gratificazione per spiriti deboli o per persone malate vogliose di sfoggiare titoli fasulli e gradi gerarchici più o meno vanitosi; un papa che decide di non vivere nel lussuoso “palazzo apostolico” (un ossimoro), o d'estate a Castel Gandolfo, ma nella più spar-

sappia ascoltare prima ancora di parlare, accogliere prima di giudicare, amare questo mondo prima di difendersene, nutrirsi di creatività piuttosto che di paure, farsi l'esame di coscienza piuttosto che accusare gli altri trasformando pulpiti e altari in novelli sinedri, annunciare profeticamente la buona novella piuttosto che scomunicare in nome dei “valori non negoziabili”; e che infine, ricercandone il dialogo, sappia andare alla ricerca delle novantanove pecorelle smarrite (quelle che un tempo erano al sicuro, mentre la smarrita era una soltanto).

Che bella una chiesa così, a misura d'Uomo. Come quella cara al vecchio e benamato don Donato.

Antonio Mellone

LE RICORDANZE

(UN DOVUTO RICONOSCIMENTO A DON DONATO MELLONE)

di don Salvatore Grandioso



Carissimo Antonio, sono già a Nazareth per il mio lavoro di Confessore Ausiliario nel Santuario dell'Annunciazione e, con gioiosa gratitudine eccomi alla tua gentile richiesta di "ricordare" tuo zio: don Donato Mellone, nella eccezionale ricorrenza del suo **65° Anniversario di Sacerdozio**.

Tra i miei ricordi più lontani nel tempo, uno, per me tra i più significativi, è legato proprio alla figura di don Donato.

Leggendo il breviario la mia attenzione è stata richiamata da due versetti dei salmi:

il 126: "L'eredità che da il Signore sono i figli; una ricompensa è il frutto delle viscere: sono frecce nelle mani di un arciere i figli della gioventù" e il 127: "I tuoi figli sono come germogli di ulivo intorno alla tua mensa: questa è la benedizione dell'uomo che teme il Signore!"

I figli non sono solamente il frutto del seno e del sangue; figli sono anche i propri alunni, i propri dipendenti e ogni persona alla cui crescita umana, spirituale, culturale o professionale abbiamo, in qualche modo, collaborato. Il tempo, si sa, ha denti di acciaio e morde i bronzi e le memorie riducendo il tutto in polvere di ruggine che poco e in maniera deformata ha da raccontare.

Tranne che non si tratti di qualche avvenimento, talmente importante, che, in positivo o in negativo, ha condizionato tutto il resto della nostra esistenza.

E per me è proprio questo il caso che coinvolge tuo zio, don Donato, che lasciò nella mia vita una impronta indelebile nella sua positività.

Non ne ho mai parlato con nessuno e sono sicuro che neanche tuo zio ricorderà ma, prima di chiudere la parentesi terrena della mia esistenza, considero doveroso esaltare quella circostanza le cui conseguenze furono per me talmente significative da condizionare positivamente la mia stessa identità. Sono ormai trascorsi 63 anni da quel 1950 quando sul sentiero della mia



ancor piccola vita venne a “camminare insieme a me” il carissimo don Donato lasciandovi un’orma che il tempo, lungi dal cancellare, ha quasi pietrificato.

Avevo appena undici anni (oggi sto già doppiando i 75!) e in seconda media venne in seminario a insegnarci italiano, latino, storia e geografia un giovane sacerdote, sfilatino, dai capelli ricciolini e con due lenti che lo circondavano di severità periodicamente interrotta da battute brevi e secche come stilette.

“Viene da Noha, - ci dissero -, ha uno zio arciprete e il Vescovo lo ha appena nominato Parroco di Santa Maria al bagno”.

A lubrificare i meccanismi della mia memoria contribuisce una foto-ricordo che, in quell’anno scolastico 1950-51, don Donato volle che facessimo e che il fotografo Mauro di Nardò eseguì nell’atrio del vecchio Seminario.

Oggi la miro con un misto di tanti sentimenti quasi impossibili da esprimere con un solo termine. Credo che non ci sia nel nostro vocabolario una parola che esprima malinconia, nostalgia, desiderio, ricordo, brama, struggimento, sospiro, e tutti questi insieme.

Lo spagnolo usa il termine “añorar”, ma è ancora poco; una badante romena mi diceva che il termine romeno “dor” è quello che esprime al meglio tale contrastante realtà.

Ed ecco che dalle elementari mi ritorna in mente una semplice vecchia poesia che come un mantra vi avvinchia e mi trasporta cullandomi dolcemente tra le ricordanze:

**“Come le onde passa ogni cosa,
passano i sogni, passa la gloria,
passano gli attimi, passa la storia,
Passano i canti di primavera,
passa il mattino, passa la sera.**

Cari amici miei del 1950!

Alcuni sono tornati alla Casa del Padre (Greco, Mele, Bove); di altri ho perduto le tracce (Giuri, Polo, Petrelli); altri ancora li incontro già nonni per le strade del mio paese (Fanuli, Ciccarese).

Solo in tre abbiamo raggiunto il Sacerdozio: don Enzo Prete che il prossimo 6 luglio celebrerà i suoi 50 anni di sacerdozio e don Gregorio Patera,

parroco per tanti anni alle Cenate in Nardò che insieme a me ha celebrato il 50° anniversario sacerdotale già lo scorso anno.

Mi rivedo nella foto alla destra di don Donato: avevo problemi di crescita fisica ma soprattutto di crescita intellettuale per la seria difficoltà ad avere un metodo per studiare.

1950: anno singolare, anno unico, anno strano per diversi motivi.

Per tutti fu l’Anno Santo per il Giubileo; per me fu anche “santo” ma per altro che tocca il mio “destino” e nel quale fu determinante la figura di don Donato.

E’ qualcosa che ho sempre tenuto gelosamente per me come si fa per quelle cose sacre dove ci leggi il dito della Divinità e che intendere non può chi

geografia:2, matematica:2, francese:2, disegno:4, musica:5, educazione fisica:6 (uno scandalo!), condotta:8.

Nel consegnarla a mio papà, il Rettore non aggiunse troppe parole: “Sto ragazzino e lo studio sono due cose differenti; forse è troppo piccolo, forse sarà bravo in qualche altra attività, ma credo che solamente un miracolo lo potrà salvare da una bocciatura che, forse, gli farà anche bene!”

Il povero vecchio rimase paralizzato: lui che, insieme alla famiglia, stava facendo sacrifici durissimi per pagarmi la retta e che lavorando nei campi amava sognare il suo unico figlio maschio da sacerdote.

Nel salutarmi, mi disse solamente:”Pensa che io non mi sono comprato un cappotto per pagarti gli



non le vive.

Il mio 1950 tutto racchiuso in una foto. La osservo e, credimi, caro Direttore, ho tanta difficoltà ad affidare alla penna il compito di tradurre in parole i profondi sentimenti che proprio come onde mi sommergono.

Si, esattamente come le onde.

Il 1° di novembre, a Roma, il Papa aveva proclamato il dogma dell’Assunzione di Maria SS.ma al Cielo e a Nardò, la mia pagella del 1° trimestre aveva proclamato la mia totale e disastrosa inadeguatezza allo studio e quindi a diventare sacerdote.

La rivedo quella pagella nelle mani del Rettore don Nicola Tramacere che me la legge come una sentenza senza appello: italiano:2, latino:2, storia:3,

studi! E adesso con che faccia mi presenterò al Parroco?”

E il Parroco, Mons. Nestola, arrivò qualche giorno dopo solamente per fulminarmi col suo sguardo severo e minacciarmi: “Tra un mese ritorno e, se non ti sarai ripreso, prenderai il tuo materasso e ti riaccompagnerò a casa: tuo padre ha bisogno di aiuto nel lavoro dei campi!”

Altro che assunzione al cielo. Si trattava di una precipitazione nell’inferno!

Dissi di sì a tutti, promisi impegno e dedizione nello studio, si calmarono tutti ma l’unico che non capiva il perché di tanto fallimento ero solamente io.

In questo contesto di totale disastro



ecco l'intervento del "destino": un intervento strano e impreveduto che vede don Donato al centro di quello che accadde.

Quella domenica di gennaio papà era giunto in Seminario con la sua bicicletta come sempre e, come sempre, stanco e infreddolito mi chiese speranzoso: "Beh! Come va alla scuola?" ed io subito: "Bene, papà. Mi sto impegnando e sto andando bene!"

Mentivo e sapevo di mentire ma non volevo bruciare le poche speranze di papà. E, proprio in quel momento si trova a passare don Donato e io subito dissi a papà: "Quello è il mio professore di lettere; si chiama don Donato: chiedilo a lui."

E questa è un'altra foto che nessuno mai scattò ma che mi porto dentro indelebile: tuo zio, caro Antonio, fissa mio papà, fissa me e mi dice: "Vai su in classe a prendere il registro e così tuo padre potrà vedere come stai andando."

Vado su e, prima di scendere, apro il registro per sbirciare la situazione e rendermi conto di quanto stava per accadere 2, 3, 4, mi venne un colpo! Non conoscevo ancora il Vangelo e la storia del servo infedele, ma senza star lì a riflettere troppo, presi la penna e in alcune caselle vuote (che forse non erano neanche quelle giuste) ci scrissi: 5, 5, 6, 6,...

Non ci feci caso neanche al colore dell'inchiostro che era diverso da quello che usava il professore ... ma quel mio gesto, era come il grido disperato di un ragazzino che, dal profondo del pozzo, chiedeva aiuto non tanto per sé quanto per il suo papà condannato alla più ter-

ribile disillusione.

Certo, ero piccolino, ma capivo che la mia entrata in Seminario era stata una sfida a parenti e amici che ripetevano a mio papà: "Un Grandioso sacerdote? Non è normale. Risparmiati quei soldi e portalo con te in campagna!"

Don Donato aprì il registro e capì immediatamente la strana origine di quei voti freschi di scrittura non sua; mi fissò in modo strano e, mostrando il registro a mio padre gli disse sorridendo: "Coraggio! Vedi che sta andando meglio? Comincia a raggiungere la sufficienza. Questo figliolo tuo è un ragazzo intelligente e, se continua a impegnarsi seriamente, non ti dico che potrebbe essere promosso, ma per lo meno potrebbe evitare la bocciatura!"

Chiuse il registro e dandomelo, mi fissò in modo ancora più strano e, col suo caratteristico mezzo sorrisino mi esortò benevolmente: "Se vuoi potrai farcela! Ricorda sempre i sacrifici di tuo papà!"

1950: Anno Santo!

Quella domenica mattina di un gennaio freddoloso e insignificante, mentre tutto sembrava banale nella sua normalità, per un ragazzino che aveva difficoltà a crescere, qualcuno dall'Alto gli aveva cambiato la storia: fu per me un dogma di speranza oltre che di fede: il mio professore di lettere non mi rimproverò, non mi umiliò ma mi indicò un orizzonte e accese una scintilla che il tempo avrebbe trasformato in incendio.

Mi cambiò veramente la vita: salvai l'anno e, da allora, ho salvato tutti gli anni, tutti gli esami al ginnasio come

al liceo, in Teologia come alle Università.

Ma che cos'è la vita, per la miseria! A volte pensiamo che bisogna fare salti mortali e dare giravolte di qua e di là per raddrizzare situazioni difficili e al limite della impossibilità ... quando basta un mezzo sorriso e una goccia di speranza per liberare capacità impensabili e offrire opportunità all'apparenza immeritevoli.

Mi vengono alla memoria le parole di una canzone di Al Bano che ho sempre sentito come mie:

"Il 18 di novembre di un anno che non so, anche un passero sul ramo, il suo nido ritrovò; vieni, amico abbracciami: se un giorno sete avrai, la mia acqua ti darò!"

Ma quanta gente è andata a bere alla fonte di quel ragazzino cresciuto in età, sapienza e, forse, anche grazia!

Ha studiato e insegnato tutta una vita; ha fatto il parroco in Italia e in America Latina; ha girato tutti gli angoli più perduti di Europa per trovare i suoi parrocchiani; ha tenuto corsi di formazione in Buenos Aires e in Cordoba; ha diretto Scuole Parrocchiali di Teologia in Uruguay; è ordinario di Filosofia Morale e di Bioetica nel Polo Didattico dell'Ospedale di Tricase; svolge la sua attività di Confessore ausiliario nei Santuari Mariani di Nazareth in Palestina e di Lourdes in Francia...

Nulla è stato facile nella mia vita, come credo lo sia per ogni vita, ma nei momenti più delicati ho sempre davanti agli occhi quel professore di lettere che al suo alunno pasticciatore, svogliato e imbroglione, invece di mollargli uno meritatissimo ceffone, gli sussurra sorridendo: "Dai! Se vuoi, potrai farcela!"

So bene quanto sia menzognero un successo senza il suo carico di lotta, sacrificio e dolore come, del resto, mi insegnava mio nonno che un pezzo di pane non ha sapore se non è rammollito da qualche lacrima e da tante gocce di sudore.

Ma alla base di ogni lotta, sacrificio e dolore sono indispensabili quei valori insostituibili e non negoziabili che vengono da lontano e che solamente



un buon educatore può mostrare prima ancora di insegnare. Senza di essi si incorre nel grave errore di stravolgere la realtà presentando come reale ciò che, purtroppo, è solamente virtuale. Ma c'è qualcosa di più criminale e offensivo per la dignità di un educatore che spacciare ai suoi educandi ciò che è virtuale come se fosse reale?

Sì, ho voluto, ho potuto e, sembra, che abbia raggiunto traguardi di spessore. Ma tutto è radicato su qualche 5 e un 6 che avevo rubato alla mia speranza e che qualcuno con nome e cognome: don Donato Mellone, molto saggio e aperto a una buona ispirazione che non poteva che venire dall'Alto, mi comunicò dicendomi che potevo benissimo meritare.

Io lo ricordo così don Donato: forse un po' strano, un po' svagato, un po' singolare, di tutto un po', ma di parecchia umanità saggiamente mascherata da una fine ilarità.

All'inizio di quel benedetto anno scolastico di 2^a Media ci fa: "Cari ragazzi, la scuola è dura, è amara e difficile da digerire; quindi dobbiamo renderla un po' dolce. Perciò una volta al mese ognuno di noi porterà in classe per sé e per i suoi amici e per il professore una caramella".

Direte: "Una caramella?!"

Certo: una caramella che nel 1950 era l'equivalente di una torta di oggi. In genere si trattava di una menta-ghiaccio e, in giorni speciali, una moka-caffè: lasciarla sciogliere lentamente in bocca era quasi un rito religioso! Sarà anche per questo che ancora quando debbo scegliere una caramella le mie dita prendono sempre una menta-ghiaccio o una moka al caffè?!? Gli volevamo bene a don Donato e se è vero, come dice la Bibbia, che il Buon Dio premia gli uomini giusti donando loro lunga vita, credo che mai come nel caso di don Donato i suoi anni siano largamente meritati.

Cari amici miei, la vita ci ha sparpagliato per tante contrade diverse e nulla in questo momento sarebbe più prezioso e più bello del poterci incontrare intorno al nostro professore di lettere della 2^a Media e, lasciando sciogliere una caramella in bocca, ripetere: "Tantissimi auguri, don Do-

nato! I semi lasciati cadere nel solco delle nostre vite non sono andati perduti soprattutto perché la mano del seminatore era la mano di un uomo di fede."

Eh! Sì, caro Direttore, sono fermamente convinto che nella rotta della vita degli alunni (come del resto dei figli, dei dipendenti, dei credenti) regola e garanzia di buona navigazione sia la fede del maestro (o dei genitori, del responsabile, del pastore).

Credimi: non è la cattedra che fa importante il maestro ma è esattamente il contrario.

Con raccapriccio ho visto salire su prestigiose cattedre dei somari che poi hanno ridotto in stalla quella scuola; invece qui a Betlem ho visto una stalla dove entrò un Maestro eccezionale e trasformò questa stalla nella cattedra più prestigiosa del mondo.

Non escludo le doti umane che pure è giusto apprezzare e valorizzare, né le capacità di comunicazione e di *leadership* per le quali è buona cosa ringraziare Dio; ma ciò che caratterizza un vero maestro è la sua fede.

Fede nella vita, nell'alunno, nei suoi sogni appena abbozzati, nel destino che si materializza in segnali talvolta impercettibili a chi guarda distrattamente la sua missione.

Raccontare la fede di un proprio maestro è sempre raccontare la sua storia anche se in essa entra la stranezza di essere goloso di frutti di mare crudi, conditi solamente con qualche goccia di limone!

E la fede del tuo maestro spesso ti si rivela attraverso frammenti di una umanità disarmante.

Carissimo Antonio, forse mi sono dilungato troppo, ma sarò ben contento se potrò aver contribuito a regalare un po' di serenità a tuo zio: assicuralo che parlerò di lui qui nella casa della Fanciulla di Nazareth; parlerò del mio professore di 2^a Media che, andando contro vento e contro tempesta, mi insegnò a saper addolcire la vita e a credere in me prima di tutto e soprattutto. Carissimo don Donato, nella tua vita e nel tuo lungo ministero chissà quante cose importanti avrai compiuto ma, ti assicuro, che non è da meno quella che ha cambiato la mia vita.

Lasciamo a Dio il giudizio sulla normalità o banalità delle nostre cose; l'importante è che sia Lui a intervenire nella nostra storia.

Con l'amicizia e l'affetto di sempre.
Nazareth, 24 giugno 2013

Don Salvatore Grandioso



Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà: hai reso la tua promessa più grande del tuo nome. Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto, hai accresciuto in me la forza." (Dal Salmo 137)

Carissimo Don Donato, con queste parole del Salmo, voglio farmi presente ringraziando e lodando il Signore, per la vostra testimonianza di fedeltà a Lui in questi lunghi anni di servizio sacerdotale; di donazione alle anime a voi affidate. Vi ringrazio perché anche voi avete contribuito fin da piccola nella mia crescita spirituale e nel cammino di fede.

Il Signore vi conceda ancora ogni grazia, benedizione e tutto quello che il vostro cuore desidera.

In Gesù Eucaristia il mio augurio e la mia preghiera.

Sr. Damiana Paglialonga, D.G.E

“ DON CAMILLO E GLI ONOREVOLI PEPPONI ”

(di Fabrizio Vincenti)



Ehi tu! Sì, lettore, dico proprio a te: il mentalismo ti attrae? Allora ascolta la mia voce.

Ora tu chiuderai gli occhi e io conterò fino a tre, e quando avrò finito di contare potrai riaprirli. Concentrati.

Quando aprirai gli occhi i colori scompariranno e vedrai tutto in bianco e nero. Sei pronto? Ok, ora puoi chiudere gli occhi e quando finirò di contare li aprirai.

E uno, due... tre. Apri! Lo so cosa stai vedendo. Sei tu stesso davanti a uno specchio in un tempo che non ti appartiene più. Ora fai un giro su te stesso e finalmente capirai dove sei finito. Sorpreso? Lo sono anch'io. Ora tu sei nel mondo dei ricordi, insieme a me. Sfoglia nella tua mente tutte le foto della tua vita che ora sono in bianco e nero, quelle del tuo battesimo, della tua prima confessione, della tua comunione, della tua cresima e anche del tuo matrimonio. Ti sembrano tutte uguali tranne te che sei cresciuto col passare degli anni? Non preoccuparti, è tutto normale. È un fenomeno soprannaturale chiamato "don Donato". Sì, è proprio lui.

Nel tuo subconscio in bianco e nero don Donato è il pensiero più in bianco e nero che c'è. E diciamocelo chiaro che il bianco e nero è tutta un'altra cosa (non vi esaltate voi juventini, io parlo di altro). Da questo momento in poi tutti gli altri colori non vi piaceranno più

come prima. Il bianco e nero rende tutto più democratico e significativo. Ma andiamo avanti con l'esperimento. Ora io vi elencherò una serie di parole e voi alla fine mi direte a cosa avete pensato. L'esperimento sarà riuscito se tutti avrete pensato alla stessa cosa. Proviamo: domandine – pizzo – trenula – novena – Renault colore verde – Madonna delle Grazie – organo – risate fragorose – occhiali e ... "Alla Madonna devi dire cinque Ave Maria".

Ok, ora ditemi a cosa avete pensato.

Lo sapevo! Esperimento riuscito. Questo è il mentalismo. Tutti avete pensato a don Donato Mellone. Se uno di voi ha pensato ad un'altra cosa, allora vuol dire che costui stenta a riconoscersi. Indossa un paio di occhiali spessi e un clergyman impeccabile, è abbonato ad un quotidiano che arriva sempre il giorno dopo la stampa e legge ancora "Popotus", il bisettimanale del quotidiano "Avvenire". Dai, lo so che sei tu, don Donato, con l'occhio affaticato e lucido che stenti ad accettare che è di te che vogliamo discettare oggi. E permettimi di farlo almeno solo per una volta evitando di darti del "signuria". Me lo perdonerai se oggi ti do del "tu" (solo per oggi, promesso). E visto che i ricordi sono personali, sto persuadendo pian piano la mia mente a ricordare, in bianco e nero, almeno tutti e dieci gli anni passati fianco a fianco.





Ero in quarta elementare quando venni da te a dirti di voler fare il chierichetto e subito dopo ti dissi che sarei voluto entrare in Seminario. Mi dicesti che era meglio aspettare. Passarono gli anni, ultimai la terza media e mi convinsi di iscrivermi alla scuola di aviazione di Lecce, io che ho le vertigini anche affacciandomi da un balcone. L'altra opzione era l'Istituto Tecnico Commerciale, io che non vado d'accordo con la matematica. Poi un giorno a Mons. Francesco Cacucci che era in sagrestia insieme a noi, dicesti mentre mi indicavi: "Eccellenza, questo è il nostro futuro seminarista". Bastò questo a farmi cambiare idea. Abbandonai il pensiero di volare ed entrai in Seminario, e vi rimasi dal '98 al 2002. Iniziiò l'esperienza più emozionante della mia vita alla quale devo gran parte delle mie gioie.

Passiamo alla conta. Quante sante messe al tuo fianco? Quanti chilometri di processioni abbiamo percorso? Quanti piccoli nohani ti ho visto battezzare? Quanti sposare? Ricordo i tè preparati dalla buona Antonietta e sorvegliati tra una registrazione e l'altra sui registri parrocchiali. A quanti funerali abbiamo assistito? Ricordi quando dovevamo frenare un'intera processione poiché ti si slacciavano le scarpe e ogni volta aspettavi che te le riallacciassi per poter ripartire? Quanti brani hai suonato all'organo? E le incitazioni per trovare un'altra sede al vecchio ufficio postale di fronte casa tua più comoda e accessibile? Ed ero con te alla posa della

prima pietra della chiesa Madonna delle Grazie, e poi alla sua consacrazione con l'apertura del portone. A me l'onore di suonare per la prima volta con il martelletto le campane che poi di lì a poco sarebbero state issate sul campanile. E i sacrifici fatti per poter restaurare la vecchia chiesetta Madonna di Costantinopoli senza neanche una lira? Ricordi anche il quadernetto dove annotavamo la paghetta dei ministranti? 500 lire per la messa, 1.000 per ogni matrimonio (saltare le lezioni di sabato era un'abitudine per me) e 2.000 per ogni funerale. Con te il gruppo ministranti superò i 40 iscritti. Con te l'Azione Cattolica contava più di 100 appartenenti e il MEG più di 70. E gli incoraggiamenti fatti ai parrochiani che passavano giorni e intere notti per allestire in chiesa madre i presepi per Natale e le spettacolari scenografie per la settimana santa? E ricordi quando allestimo una chiesa nel vecchio mercato coperto durante i lavori di ristrutturazione della parrocchia? E le risate fatte con Antonio Guido? Le massime in latino, le barzellette che raccontavi, i gelati che mandavi a far comprare dalla Liliana o da Luigi? Ricordi quando parlavamo di come poter realizzare un parco per i bambini di fronte alla "Madonna delle Grazie" e un campo di calcetto? Lì c'era solo don Camillo e nessun onorevole Peppone. Nell'era moderna era ancora la Chiesa in bianco e nero a fare le cose; e mentre gli onorevoli Pepponi parlavano inutilmente la nostra Chiesa realizzava i fatti. Poi la salute si è fatta sempre più cagionevole e una tua caduta minacciava la tua forza di rialzarti. E te ne sono servite, di parole, per rassicurarti che tutto sarebbe andato bene. E così è stato. Sai, non solo i don Camilli dialogano con i crocefissi.

E il tuo entusiasmo per L'Osservatore Nohano? E la tua Renault verde che non ho mai visto chiudere a chiave per paura che ti rompessero i vetri dei finestrini? Caro don Donato, i ricordi sono troppi e non fa bene elencarli tutti, altrimenti il bianco e il nero pian piano perde la sua consistenza.

Dicono che per un prete il vero compleanno non sia la ricorrenza del giorno della sua nascita ma della sua ordinazione sacerdotale. Se così è, allora tu, don Donato, sei ancora troppo giovane e i tuoi 65 anni te li porti benissimo. Di strada dunque, contrariamente a quanto tu dici, ne hai ancora molta da fare. Io, quando potrò, verrò sempre a trovarti: sposterò ancora l'immancabile breviario dalla sedia per sedermi, ripiegherò l'"Avvenire" e il "Popotus" che stavi leggendo e rideremo dei tempi passati perché, alla fine, il Regno di Dio sarà come un sorriso scambiato con gli amici di sempre.

A presto don Donato, e auguri da quell'ultimo chierichetto che sta ancora là, affianco a te, dietro l'altare.



Pensando a don Donato e ai suoi 65 anni di sacerdozio, mi affiorano alla mente ricordi legati alla mia infanzia. Non posso dimenticare l'immagine di quell'uomo severo, rigido e

serio dal cui volto non trapelava cenno di sorriso che attendeva il nostro arrivo in canonica per l'ora di catechismo per poi essere cristianamente salutato con il "Cristo regni!".

Ma nel corso degli anni, crescendo e conoscendolo meglio, la mia idea su di lui è cambiata. Ho scoperto un don Donato completamente diverso: una persona umile, gioviale e soprattutto generosa.

Con questi vivi ricordi formulo i miei più cari auguri per un fecondo ministero sacerdotale e che sempre nella sua vita, oggi e sempre...Cristo regni!

Maria Rosaria Paglialonga

Fabrizio Vincenti

“E...vabbene sempre!!!”



Don Donato...*ci se sposa?* Chi viene a predicare? Chi è morto? *Quiddhru stessu!*

Questa era la risposta preferita di don Donato a noi chierichetti curiosi che ponevamo la faticida domanda per capire come sarebbero andate le cose e le celebrazioni.

Fare memoria. Rivisitare i ricordi. Riportare alla mente fatti di cuore. Che grande cosa! Soprattutto nella nostra società delle connessioni, della fretta, del precario...

Fermarsi e ripensare a qualcosa che resta, come i ricordi scolpiti nella memoria, è una cosa grandiosa.

Ripensare a qualcosa della mia adolescenza e in particolare alcuni frammenti di vita passati accanto al nostro don.

Innanzitutto una vocazione adulta la mia, nel fare il chierichetto. Ho iniziato solo verso la fine della prima media, quasi per gioco, in occasione della festa della Madonna di Costantinopoli, presso l'omonima Cappella.

Il tutto dopo il fantastico *curriculum* catechistico, accompagnato dalla Margherita e dopo qualche inevitabile “*picozzu*” rifilato dal parroco a noi ragazzi vivaci.

La gara era la stessa: chi assisteva a più messe, chi faceva più processioni e chi arrivava prima la mattina della domenica o delle novene, come Tonino che durante la novena all'Immacolata un giorno si alzò alle tre del mattino, uscì di casa senza chiavi e, resosi conto dell'errore, andò a suonare a casa di don Donato prestissimo. *Mai pe cabbu le bbuscau de susu.*

Per rimanere in tema con l'amico Tonino, come non ricordare i vari sabati, dopo le cosiddette pulizie? Noi ragazzi pulivamo a modo nostro la chiesa; ed ecco che durante la messa della sera *ti cadia l'occhiu* su qualche scopa, secchio o paletta sparpagliata e dimenticata nei vari punti della chiesa. *Speriamu*

don Dunatu cu nu sse dduna, se no ne tassa!

La tassa era la multa da corrispondere per qualche ragione. Don Donato teneva molto, armato a volte anche di opportuno registro, a “regalare” i chierichetti. E quei soldini significavano tanto per noi ragazzi, per comprare penne e matite per la scuola, figurine dei calciatori e la pizzella la domenica. E la tassa era una sventura, ma capitava e spesso pure. Per qualche marachella, per aver gridato o corso in chiesa, per aver rotto e nascosto qual-

verno, alle cinque come gli Inglesi. Don Donato amava dividerlo con chi si trovava, perciò facevamo in modo di trovarci puntuali.

E poi le feste di san Donato, con i miei discorsetti di augurio durante la messa soprattutto negli anni in cui ero seminarista, coronati da annesso rinfresco.

E le volte che andavamo al mare con i chierichetti e don Giovanni di Aradeo.

E le volte che facevamo la gara per *scampanisciare* in occasione delle feste. Ogni tanto don Donato ci aspettava in sacrestia, armato di cannetta di bambù,



cosa, magari un'ampollina. E naturalmente il colpevole non si trovava mai. E pagavano tutti.

Mentre scrivo queste poche righe i ricordi si moltiplicano. Ma come fare a scriverli tutti? Altro che articioletto. Chissà magari un libretto di memorie.

Tra gli appuntamenti più aspettati certamente le feste pasquali, le Quarantore, la festa patronale; ma su tutti le messe di estate celebrate alla cappella *de u Litta*, come dicevamo noi. Al ritorno, immancabilmente, si andava a casa *de u 'Ntoni* per una colazione a base di fichi appena raccolti, pane di grano e limonata. E a proposito di limonata, buonissima quella *de la 'Ntunietta*, sempre ogni giorno d'estate, e il thé caldo di in-

cu ne sona a nui perché magari avevamo fatto macello sul campanile.

E man mano che passavano gli anni, anche qualche piccolo servizio e incarico per la comunità. Fare un po' di catechismo, i giovanissimi, il gruppo dei chierichetti. Don Donato facciamo questo? Facciamo quell'altro? Va bene? Va bene sempre! Sempre una risposta positiva, perché bisogna guardare al positivo, essere ottimisti, seminare sempre. E continua ad andare bene sempre, don Donato; gli anni passano, gli auguri si rinnovano, i ricordi si sommano. Continua ad offrire sempre freschezza e positività. Auguri.

don Emanuele Vincenti

RICORDANDO DON DONATO MELLONE



Sono stati due i parroci che sono passati durante la mia vita a Noha, mio Paese Natale che ho tanto amato e che amo sempre di più. Don Paolo Tundo che è già venuto a mancare parecchi anni fa, e Don Donato Mellone il quale in quest'anno di Grazia sta celebrando i suoi 65 anni di Sacerdozio.

È bellissimo e doveroso nello stesso tempo ricordare la fedeltà di Dio in questi 65 anni della chiamata che il Signore fece al giovane Donato tanti anni fa, e la risposta pronta e fedele come il Sí di Maria al Dio della vita da parte di questo nostro fratello.

Ricordare e ringraziare il Signore perché si degni di scegliere creature semplici e umili, per essere SEME fecondo delle sua PAROLA nel cuore degli uomini e donne del nostro tempo; dei bambini e dei giovani che hanno bisogno di conoscere il Signore, attraverso l'Annuncio esplicito della Buona Notizia di Gesù e sentire l'urgenza o almeno il desiderio di incontrarsi con Lui.

Ricordo Don Donato, sempre in mezzo ai giovani, e adulti nella canonica. Gli piaceva stare sempre in compagnia. Lo ricordo nella celebrazione della messa: si concentrava nel celebrare il grande Mistero dell'Eucaristia e parlava al popolo con tanto amore del Dio Amore e della sua grande Misericordia per tutta l'Umanità.

Non l'ho mai visto alzare la voce o perdere la pazienza. Ed era sempre consultato da tutti e molto cercato nell'organizzazione delle feste patronali o delle grandi feste liturgiche: Natale e Pasqua.

Don Donato è sempre stata una persona molto fine, delicata e paziente. Quando richiesto ha sempre dispensato consigli spassionati e disinteressati.

Quando ritornavo dalle Missioni e chiedevo di parlare al popolo in chiesa o di visitare i giovani nelle scuole, lui non solo accettava di buon grado, ma mi aiutava cercando sempre i mezzi adatti affinché il programma fosse ben presentato e soprattutto il messaggio raggiungesse i giovani nel loro cuore.

Io ne godevo e mi sentivo felice di essere accompagnata dal



mio parroco in questa attività missionaria. Ricordo anche quando abbiamo proiettato in chiesa le diapositive della mia Missione di Rorarama: si trattò di un evento molto seguito. Un'altra volta parlando ai giovani nelle scuole della povertà della mia Missione, ci fu così tanta partecipazione che da lì a qualche giorno la mia casa si riempì di tanta roba usata (tanto che ho dovuto darmi da fare non poco per smaltirla). Don Donato è una persona molto cara al mio cuore, e colgo l'occasione per fargli gli auguri per i suoi 65 anni di Sacerdozio. Auguri di una vera santità di vita e di gioia feconda. Don Donato, chissà quante persone hai aiutato nella loro vita; quanta gente ha avuto da te una parola buona, quanta una vita migliore, una salute recuperata, una posizione di vita dignitosa.

Forse molta di più di quanta tu non credi o che non conosci ma che sarà la tua corona in Cielo, perché li hai aiutati nel silenzio, in modo tale che "la mano sinistra non sapesse quello che faceva la destra."

Auguri Don Donato per questo traguardo raggiunto e grazie infinite per tutto ciò che hai fatto per me ed è stato negli anni della mia giovinezza. Insieme a te lodo il Signore per il dono della tua Chiamata e per essere stato Parroco per tanti anni nella mia Parrocchia di S. Michele Arcangelo, ed io una tua parrocchiana, oggi missionaria della Consolata in giro per il mondo.

Sr. Orsolina D'Acquarica MC.



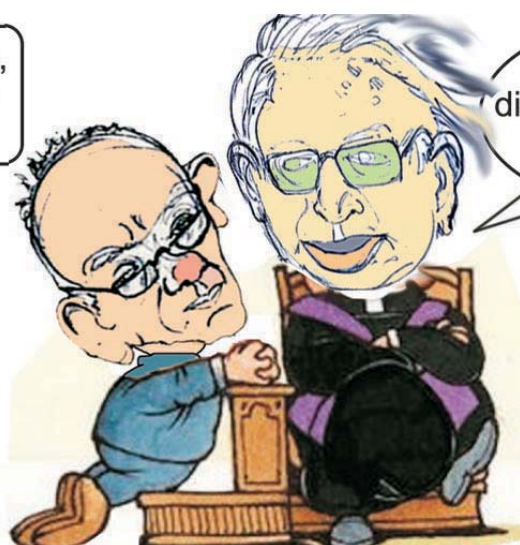
“Un dogma di speranza”



Questa nota del nostro Don Donato mi era sfuggita. Eppure a pensarci bene, fa parte del suo modo di comunicare di sempre. Mi ha offerto l'opportunità di riscoprirne la testimonianza di Don Salvatore Grandioso, di cui Antonio mi sottopone in anticipo la lettura.

“Ma che cos'è la vita, per la miseria!”. Che bello sentir dire questa frase da un sacerdote. Uno resta spiazzato. Perché chiederselo è indispensabile se vogliamo impegnarci a dare un senso alla nostra vita senza precipitare

Don Donato, ho smarrito la fede.



E sta bbieni mi u dici paru parummie? Vane dinnilu a mmujerata

mento di Don Donato. E cioè ci ricorda di quella goccia di incoraggiamento che diede una sferzata alle sue attese e gli permise di uscire dal non riuscire negli studi e che poi gli consentì addirittura di far diventare mare il suo “in-

l'esempio) di buona navigazione, sia la fede del maestro o dei genitori, del responsabile, del pastore, ecc.

Don Salvatore ha concentrato l'essenziale di Don Donato intorno a quel suo naturale modo di fare

Infatti così disse a me ed Antonio, in una delle tante nostre “denunce” che riguardano l'incuria e l'abbandono in cui versa, ahimè tutt'ora, la nostra bellissima Noha, e non solo una volta: “Adesso tocca a voi trasformare le idee in fatti concreti”.

Passare dalle idee ai fatti a quanto pare, non è semplice e Don Salvatore ce lo insegna, ma è possibile. Hai ragione Don Donato. Non solo è realizzabile, ma, mi vien voglia di dire, non è mai troppo tardi. Così come hai cambiato la vita a Don Salvatore con quella goccia di speranza, anche noi attendiamo da te nuovi incoraggiamenti di fiducia per riuscire nel fare il bene.

Grazie Don Donato e, con lo stesso tuo insegnamento, ti auguro un oceano di speranza per un buon proseguimento di vita sacerdotale.

Marcello D'Acquarica



Don Donato, buonasera, auguri e buon pranzo.



nella banalità che invece ci propone l'oggi. Non ce lo dice espressamente, non risponde alla sua stessa domanda decisamente provocatoria. Ma lo dice raccontandoci, se pur in sintesi, quel modo di moltiplicare l'insegna-

segnamento” che estese ai figli, figli che anche lui equipara agli allievi, in quanto attori della sua fede e del suo “dare esempio”.

Questa del dare l'esempio ce lo rammenta così: “Regola e garanzia (il dare

che spesso ho avuto modo di cogliere anch'io molte volte, cioè quel suo sdrammatizzare le cose difficili, come i raggi di sole fanno con una pianta che sta per morire sotto l'incalzare del freddo di un inverno che non molla.



“ Parole senza tempo ”



Ci sono parole e parole.

Le tue sicuramente diventeranno ricordi.

Alcune sono state capite e scritte, alcune rimbombano come l'eco nel nostro paese, alcune vagano ancora in cerca di un ascolto, di un'anima, un cuore, una mente pronta a raccoglierle e dar frutto a quella che tu diffondi: la Parola di Dio.

Ma spesso l'uomo, creatura debole, ascolta solo quello che è più semplice per la sua vita. Così, cadendo più volte, riempie di cicatrici invisibili la sua anima.

E' lì che la costanza delle tue parole va in cerca della pecorella smarrita.

Per un attimo ha perso la strada, magari perché delusa dalla vita, o forse proprio dalle persone da lei amate. Cercarla e trovarla.

Che grande vittoria riportarla a casa e amarla ancora di più.

Ripeti tutto questo ogni giorno della tua vita, perché c'è sempre chi, sentendosi solo, ha bisogno delle tue parole, ascolta le tue parole, ieri, oggi, domani.

Parole che si alternano insieme al sole e alla luna, creando giornate allegre o pensierose.

Ecco, caro don Donato, passa quello che è il tempo della tua vita, premuroso ancora oggi a seguire gli orari della preghiera e della meditazione, sei un tutt'uno con Dio, attento a seguire le Sue parole e i Suoi progetti.

Quante cose realizzate in questi anni, le prossime saranno realizzate con le tue preghiere.

Il topolino che non si spaventò davanti alla montagna ha fatto un percorso molto pregiato e gradevole alla propria vita, e alla nostra comunità.

Sì, ci sono solchi sulla pelle bianca invecchiata dal tempo.

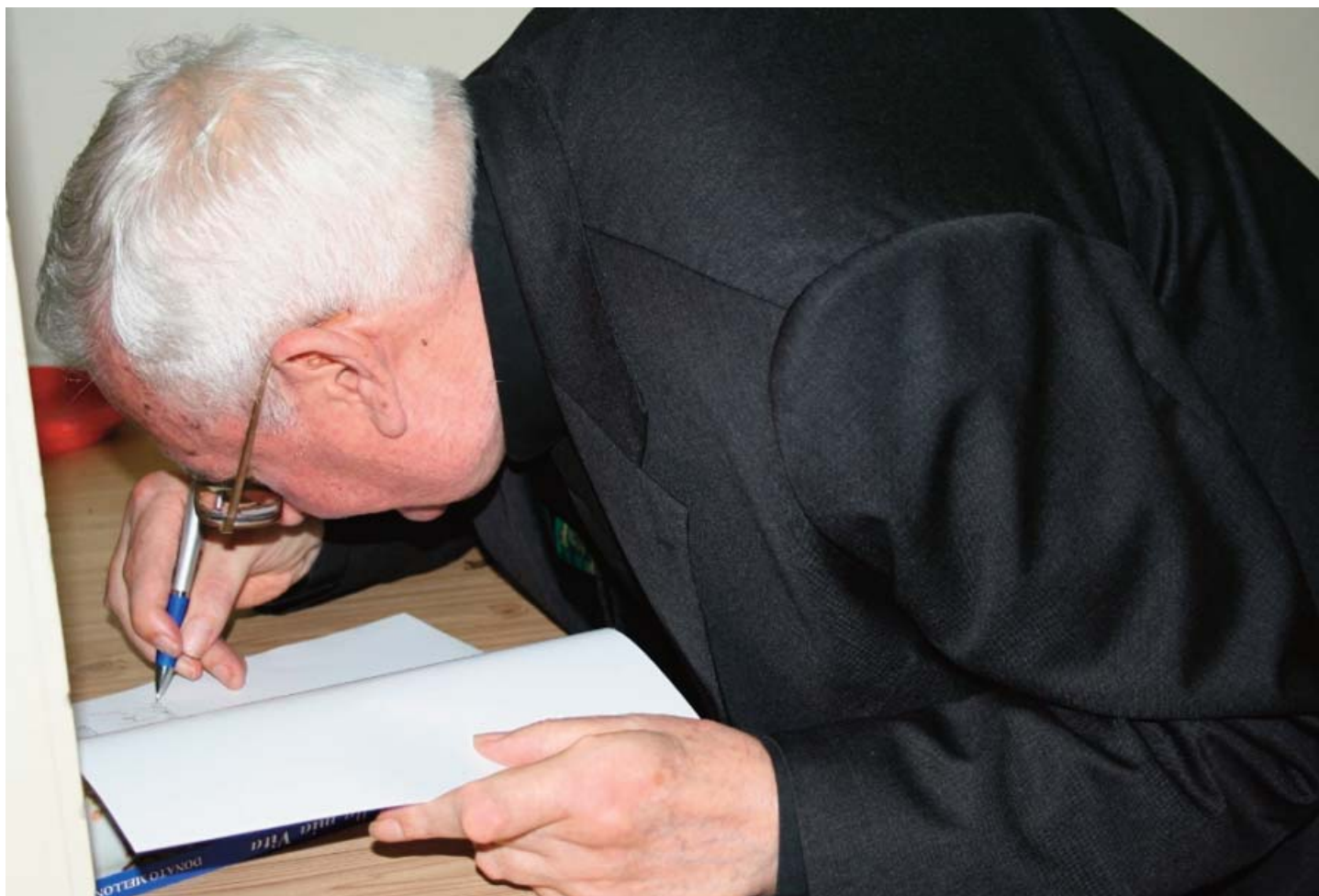
Solchi paragonabili alle tue fatiche, ma niente di più bello è paragonabile alle tue parole senza solchi, senza età.

Non hanno macchie né rughe né imperfezioni.

Parole che hanno tutto da insegnare, ieri, oggi, domani.

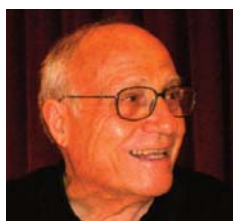
Anche a me.

Antonella Marrocco



“65 anni di presbiterato: che grazia!”

(di P.Francesco D'Acquarica)



Il carissimo Don Donato raggiunge quest'anno un traguardo importante.

Il noto e amato don Donato festeggia il suo 65° anniversario di ordinazione sacerdotale (1948-2013): sessantacinque anni in cui si è speso portando il messaggio di Gesù soprattutto a Noha, la nostra bellissima cittadina.

Io gli vado un po' dietro, visto che i 50 anni li ho già celebrati due anni fa e certe date non si possono cambiare. Per

Ricordo quel periodo con sentimenti di gioia e di gratitudine anche per le cose che mi permise di fare nella comunità cristiana di Noha.

Fu don Donato a mettermi la pulce nell'orecchio per cominciare a fare ricerche e scrivere su Noha. Quella prima edizione della “Storia di Noha” stampata e venduta sulla porta della chiesa nel 1973 fu promossa proprio da lui. Da lui ho avuto libero accesso agli archivi e registri parrocchiali. Con lui ho portato un po' di subbuglio (si fa per dire) nel gruppo delle giovani di A.C. di Noha, quando tornato dall'America, chiedevo di rinnovare il gruppo con

quando don Donato ne celebrava 25, io mi trovavo a Noha, fresco fresco di ritorno dal Canada.

Vestivo alla maniera americana e cioè pantaloni, camicia e giacca neri con colletto bianco: in *clergyman* si diceva in inglese. Partecipai volentieri al pranzo clericale che ebbe luogo in canonica con la partecipazione di Mons. Antonio Rosario Mennonna, il Vescovo di Nardò da cui dipendeva la chiesa di Noha in quel tempo. Don Donato usava ancora la tonaca nera. Forse aspettava l'occasione propizia per vestirsi come me.

Per il suo venticinquesimo decise di



la scelta della mia vita sono vissuto quasi sempre lontano da Noha. E tuttavia tornando dalle Missioni ho vissuto un po' di tempo (circa un anno a cavallo del 1972/1973) insieme a don Donato.

Già avevo scritto qualcosa di quei tempi in occasione del 60° anniversario e ora certamente rischio di ripetermi.

nuove esperienze. Anche i vari cori per l'animazione liturgica (siamo ai primi anni del dopo concilio): coro per giovani e coro per giovanissimi nacquero allora.

Ma ricordo volentieri anche la sua apertura mentale e la facilità per entrare in nuove esperienze ricreative, formative e di aggiornamento.

E visto che siamo ai 65 anni, nel 1973,

fare un pellegrinaggio a Lourdes. A me (ritenendomi un esperto, avendo già girato mezzo mondo e conoscendo il francese) offrì il viaggio in aereo andata e ritorno dalla Francia, con partenza da Roma Fiumicino.

A Roma fummo ospiti della casa dei Missionari della Consolata.

Ci fu il tempo per visitare il Vaticano, e molti altri monumenti della città eterna.



Tra le altre cose, ricordo che entrammo in un negozio dove vendevano “clergyman”. Don Donato non ci pensò neanche un attimo... e da quel negozio uscimmo tutti e due in “clergyman” e la tonaca rimase per sempre in Vaticano.

Facemmo il pellegrinaggio a Lourdes e ringraziammo la Madonna per i suoi 25 anni di Sacerdozio.

Tornati a Noha i parrocchiani, soprattutto le parrocchiane più devote, non finivano più di fargli i complimenti per la trasformazione che la Madonna di Lourdes aveva operato in lui: “Sembri ringiovanito di dieci anni, grazie alla Madonna” ripetevano le fedelissime.

Conservo ancora e sempre nella mia memoria la sua “mitica ‘600”, anche perché io non avevo un auto per muovermi, per cui mi faceva comodo servirmele, con i dovuti permessi del padrone. Per esempio ricordo con simpatia una gita a Taranto con la sua 600 che mi affidò per la guida, nonostante sapesse di aver a che fare con il sottoscritto scavezzacollo. Lui e la combriccola che stava in macchina mi lasciarono guidare con santa rassegnazione alla mia maniera un po’ folle (ero giovane). Al ritorno, a sera già inoltrata, si fece sosta a Porto Cesareo per l’acquisto del pesce fresco e poi di nuovo via, verso Noha. La suddetta combriccola era formata dai “fratelli muti” e da “Cici u Pata”, i quali per non lasciarsi prendere dal panico per il mio modo di guidare (e a cui non erano abituati) preferirono chiudere gli occhi e dormire.

O quando lo convinsi a venire con me fino a Brindisi Casale, dove i Missionari della Consolata avevano da poco tempo aperto un centro missionario. La chiesa era a ridosso dell’aeroporto e la nostra casa era separata dalle piste degli aerei da una semplice rete metallica. Io ero felice di fargli vedere gli aerei militari nella fase di decollo e di atterraggio. Ma quel tratto di superstrada da Lecce a Brindisi (il primo inaugurato negli anni ‘70) nel viaggio di ritorno a casa, mise fuori uso i copertoni della 600 che andarono a pezzi. E lui con la santa calma e la pazienza che lo ha sempre contraddistinto si limitò a dirmi in dialetto: *ma a ddhru m’hai purtatu!* Un’altra volta si trattava di festeggiare l’arrivo della prima rata di pensione di un assiduo e devoto parrocchiano, il quale fu felice di invitare l’Arciprete (don Donato) con me che fungevo da aiutante e il solito conciliabolo di amici per festeggiare l’evento. Quella sera, sempre con la famosa 600, approdammo a S.Maria al Bagno per una buona mangiata di cozze di mare, le famose “cozze nere”. E S.Maria al Bagno era stata la parrocchia affidata alle sue cure pastorali prima di approdare a Noha, e quindi si sentiva un po’ a casa sua. Serata serena e felice per noi e per il neo-pensionato che si concluse con gelato, caffè e bevande offerte da don Donato nella stupenda piazzetta con vista mare.

E con lo stesso stile ogni mattina dopo la Messa si andava al *bar de lu Ninettu* dove offriva il caffè a tutti i presenti, anche se spessissimo erano questi a ri-

cambiarne l’offerta.

In quell’anno la mamma di don Donato, la Maria Scala Tundo, molto anziana, allettata, non riusciva a ricavare alcun beneficio dalle cure che riceveva dai medici. Andammo insieme a Galatone dove nel convento dei frati della Madonna delle Grazie c’era un frate “converso” che curava la gente con le erbe.

Era molto famoso tanto che lunghe file di pazienti si rivolgevano a lui. Don Donato gli presentò il caso di sua madre e il frate rispose: *“quando la pignata è cotta ...!”* I puntini di sospensione sono necessari, perché il frate interruppe la frase per farci capire che ormai, data l’età (87 anni), tutto era inutile (ma fu così gentile che venne comunque a Noha a visitare l’anziana madre del parroco). Io in tal modo arricchii di un nuovo proverbio la mia raccolta che stavo compilando. Giacché c’ero ne approfittai per chiedere se c’era un rimedio alla mia allergia *all’erba de vientu* (l’erba parietale) che mi faceva tribolare per tutto il tempo della primavera con forti attacchi di asma. Il frate mi prescrisse l’infuso di quella stessa erba da bere ogni giorno. Vi assicuro che era una vera schifezza, e ancora oggi sono allergico *all’erba de vientu*.

Auguri don Donato e sei mi aspetti anch’io ti inviterò ai miei 65 che sono sempre in programma nel 2026, se tutto va bene. Se no è sufficiente anche per il mio sessantesimo nel 2021.

P.Francesco D’Acquarica, imc

La bomboniera

(di don Donato Mellone)

Non poteva mancare alla fine della festa una bella bomboniera di parole come questa. Si tratta di un’omelia inedita pronunciata a braccio (come al suo solito) da don Donato nella Chiesa Madonna delle Grazie il 7 aprile 2002. Anche questa, per quanto ovvio, è riportata all’insaputa dell’autore.



Anche se la richiesta avanzata dall’apostolo Tommaso ci sembra una richiesta un po’ strana, Tommaso rimane per noi una persona simpatica. Perché questa simpatia? Se ci guardiamo meglio dentro scopriamo

che in fondo il nostro ragionamento, o il nostro atteggiamento, non è poi così diverso da quello di Tommaso vissuto ormai venti e più secoli fa. Qual è la richiesta che l’apostolo avanza? Già Gesù era apparso agli altri apostoli; prima ancora, al mattino, era apparso alle donne. Ma Tommaso non crede alle parole delle donne e nemmeno a quelle degli altri undici apostoli. Per credere Tommaso vuole vedere con i suoi occhi e toccare con le sue mani.

Dicevo che anche noi altri siamo più o meno come l’apostolo Tommaso. E’ vero che in tanti momenti della nostra vita crediamo; ma ci sono tanti altri momenti in cui viviamo nel dubbio e nell’incertezza. A volte siamo come quell’uomo che

rivolgendosi a Dio disse: “Ti do cinque minuti di tempo per darmi un segno della tua esistenza! Se passano cinque minuti senza che tu mi dia alcun segno, allora vuol dire che non esisti!”. Passarono i cinque minuti; quell’uomo non vide alcun segno e concluse: “E’ proprio come dico io: tu non esisti!”.

Ecco, questo linguaggio, noi lo possiamo al limite usare quando parliamo con i nostri pari; ma quando parliamo con Dio non possiamo dettare condizioni. Ecco perché Tommaso ha un po’ esagerato: “Se non vedo con i miei occhi e non tocco con le mie mani, io non ci credo”.

Ma chi sei tu? Gesù, in fondo, una qualche testimonianza all’apostolo l’aveva data. Ma egli non crede alle donne, non crede ai suoi compagni perché vuol essere in prima persona a sperimentare.

Eppure Gesù con la sua pazienza, con la sua bontà, lo riabilita quasi. Vuole recuperare questo apostolo. Avrebbe potuto benissimo dirgli: “In fondo non sono obbligato ad esaudire le tue richieste: se vuoi credere, credi; se non vuoi credere, non credere.”

Invece Gesù si fa avanti per esaudire le richieste dell’apostolo. Però aggiunge una cosa (che riguarda anche noi) e dice: “Perché hai veduto hai creduto. Beati quelli che pur senza vedere crederanno!”

E questo, lo dice pure a noi. Noi non dobbiamo, come quell’uomo, dire: “Ti do cinque minuti di tempo” (come se il tempo fosse nostro). Non possiamo porre condizioni a Dio. Se vuoi credere, credi; ma se non vuoi credere nessuno ti obbliga a credere: ma per favore non dettare condizioni.

Beati coloro i quali pur senza vedere crederanno!

Questa beatitudine si chiama fede. Noi non possiamo pretendere, come l’apostolo Tommaso, di vedere e toccare. Però se crediamo senza vedere e senza toccare saremo beati.

Del resto noi nella vita di ogni giorno crediamo al medico, crediamo al meteorologo, crediamo allo scienziato (i quali possono pure sbagliare). Eppure non mettiamo mai in dubbio quello che dicono gli altri; ma quando parla Dio noi diventiamo un po’ diffidenti: sicché prima di credere vogliamo vedere e toccare con mano. Quando il Vangelo parla di Paradiso e di Inferno siamo scettici: ma è mai possibile che esistano questo Paradiso e questo Inferno?

Quando si parla di risurrezione del corpo, diciamo: ma è mai possibile che questo corpo dopo secoli e secoli dalla morte possa risuscitare?

Quanti dubbi, quante incertezze abbiamo quando parla Dio. Così anche a proposito dell’Eucarestia, diciamo: ma è davvero possibile che in questo pane ed in questo vino ci siano il corpo ed il sangue di Gesù?

Ma Gesù ci ha detto proprio: “Beati coloro i quali pur senza vedere crederanno”.

E allora la convinzione che dobbiamo avere è questa: non sempre Dio può venire incontro alle nostre richieste, o alle

nostre incredulità. Dobbiamo accettare. Se Dio ci dà delle prove, accettiamole; ma se non ci dà alcuna prova, accettiamo lo stesso!

Dio non sempre fa il miracolo, come per esempio quello delle gocce di sangue sul corporale nel momento in cui l’ostia veniva spezzata da quel sacerdote che in quell’attimo ebbe un’esitazione...

Ma noi vorremmo vedere miracoli ogni giorno. Ogni domenica. Quando invece noi siamo beati se pur senza vedere crediamo. Questa è la nostra fede. Quello che accettiamo dalla bocca degli altri, maggiormente dovremmo accettarlo dalla bocca di Dio. Perché gli altri potrebbero ingannarci; Dio invece no. Le parole degli uomini passano, ma le parole di Dio no. “Passeranno i cieli, passerà la terra, ma le mie parole non passeranno”.

La Pasqua serve a questo: ad accendere o a rendere più viva la nostra fede, se si fosse spenta o assopita. E come fare per rafforzare la nostra fede? Come ci suggerisce la prima lettura, vivere come viveva la chiesa primitiva: ascoltando assiduamente l’insegnamento degli apostoli. Anche noi dovremmo ascoltare ed accettare gli insegnamenti degli apostoli di oggi. Purtroppo noi ascoltiamo solo gli insegnamenti che coincidono con i nostri canoni personali. Quando questi non dovessero coincidere avanziamo delle riserve, e diciamo: son d’accordo, *però*. C’è sempre un *però*. Se invece abbiamo presenti le parole che l’angelo disse a Maria: “Nulla è impossibile a Dio”, quello che agli uomini può sembrare assurdo o impossibile, a Dio non è impossibile.

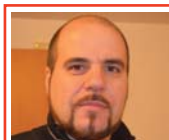
Se abbiamo in mente questo principio allora noi crederemo più facilmente.

Abbiamo letto come si comporta Tommaso alla vista di Gesù. Tommaso al suo cospetto si inginocchia subito e senza bisogno di toccare, come aveva richiesto, dice: “Mio Signore, e mio Dio!”

E’ questa la testimonianza di fede che dobbiamo portare anche agli altri. O vediamo, o tocchiamo, o ci crediamo semplicemente, non ha importanza: ciò che Dio ha detto dovremmo accettarlo. E questo lo dimostriamo con la vita di ogni giorno. Non solo quando le cose sono facilmente accettabili, ma anche quando ci sembrano assurde, o ingiuste; proprio in queste occasioni a maggior ragione dovremmo dimostrare la nostra fede. Ecco, la fede è la luce che illumina il nostro cammino. Dalla fede ricaviamo la forza per affrontare le prove e le sofferenze della vita. Qualunque cosa ci accada, dovremmo sempre confidare in Dio, e credere al suo amore per noi, all’affetto che ci dimostra anche quando la situazione può sembrarci critica. Anche allora dovremmo dire: “Signore noi crediamo, noi confidiamo in te”.

E, come gli apostoli, possiamo anche aggiungere: “Però, aumenta in noi la fede”.

Don Donato Mellone



Realizzazione grafica
a cura di
Albino Campa



Stampa a cura di
**Arti Grafiche Marino -
Lecce**

